

UN CINEMA *per la governance*

Diviso per capitoli segnalati da titoli («In nome di Dio», «La vita sull'acqua»), il prezioso film del trentatreenne iraniano Mohammad Rasoulof, al secondo lavoro, *L'isola di ferro* (uscito durante i Mondiali di calcio e con i sottotitoli, ma presentato alla «Quinzaine des Réalisateurs» del Festival di Cannes 2005), tratto da un lavoro teatrale dello stesso autore, è una parabola corale sulle possibilità di *governance* per ognuno di noi. Infatti il racconto di un microcosmo di reietti senza casa, uomini, donne, bambini e animali, che vive su una vecchia petroliera in disarmo ancorata nel Golfo Persico, ha l'ambizione di rappresentare il «mondo», perlomeno il «terzo». È una terra di nessuno, in un contesto atemporale e astorico dove, però, in una piramide gerarchicamente obbediente che vede uno pseudocapitano al vertice (tra paternalismi, interessi personali e leggi severe) e le donne come al solito emarginate e isolate, si rintracciano tutti i luoghi e i riti canonici della società. «Dov'è il mondo?», chiede un bambino. «Noi siamo il mondo», risponde il capitano. Così, vediamo la scuola e il suo maestro ostinato che vuole insegnare qualcosa di sensato ai suoi pic-

coli allievi (ovvero che «la nave è nel mondo») perché, come afferma il capitano Nemat, «l'educazione è più importante del cibo», e poi gli ambienti di lavoro, la sala di comando, gli spazi d'incontro, quelli di riposo. E ancora: adolescenti che s'innamorano, padri tradizionalisti che impongono il *burqa* alle figlie, un matrimonio combinato che costa al figlio adottivo del comandante, Akbar, la rinuncia alla sua innamorata e la fuga della stessa ragazza, donne che s'ammazzano di lavoro, commerci clandestini di ferro che finiscono per depredare la stessa petroliera-rifugio, il pellegrinaggio sulla terraferma per il santone locale, le promesse del capitano per un avvenire migliore...

Ma nella città diretta in modo autoritario sopravvivono anche scorci visionari di libertà e di poesia. Come quello di un bambino che rimette in mare i pesci che finiscono nella stiva della nave attraverso gli squarci dei suoi fianchi. Come il maestro che, abbandonato dai suoi allievi, prende proiettili vuoti e li trasforma in gessetti per scrivere o come lo stesso Akbar: entrambi hanno un ruolo critico e ironico verso la loro microsocietà dittatoriale e sono, in qualche misura, impegnati in una

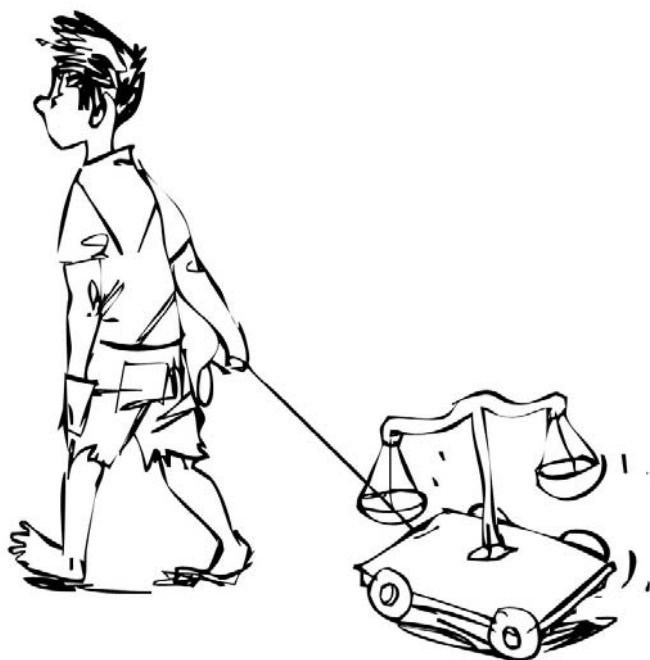
governance dal basso. La petroliera lentamente affonda, ma il capitano non vuole vedere la verità. Perciò egli porta al maestro i giornali di qualche mese precedente e butta via l'antenna tv. Così, sulla nave dei disperati, le leggi «ufficiali» appaiono ancora più assurde. Speranze, ingiustizie, tradimenti, violenze, si susseguono senza picchi drammatici, ma in un continuo riferirsi alla vita «normale», fino all'evacua-

addirittura surreale) quanto simbolico (c'è chi vi rintraccia rimandi anche all'esodo del popolo di Mosè), il film è la radiografia di un qualsiasi universo sociale privo di possibilità di autogoverno, di politiche sociali, di informazione responsabile e di progettualità condivisa. Qui la comunità ha le sue logiche di potere, le relazioni di fiducia o di angoscia: è una rete complessa come è complesso il mondo, nella con-

trapposizione tra esterno e interno, tipica di ogni Paese.

«Sul cargo la parabola per ricevere i canali dei satelliti viene smantellata. I giornali sono distribuiti solo dopo un controllo. Il capitano fa in modo che la gente sappia soltanto ciò che vuole lui. La comunità vive uno stato di isolamento, il che causa una sete di sapere ancora più grande. Penso che oggi i media e l'informazione funzionino allo stesso modo», dichiara il regista.

Un'altra opera sul destino degli immigrati della regista franco-armena Ariane Mnouchkine, purtroppo visibile per ora solo sul canale televisivo *Arte* e presentata in anteprima alla Festa Internazionale del Cinema di Roma, *Le Dernier Caravansérail* (*Odyssées*), con la



zione finale che riporterà tutti a terra. L'opera sicuramente ci riporta alla condizione di autoisolamento dell'Iran come di qualunque superpotenza che si ritenga autosufficiente e che rifiuti le nuove forme di democrazia. Nella sua completezza artistica con la linearità perfetta di sceneggiatura e montaggio, come nel linguaggio realistico (a volte con bozzetti da «neorealismo rosa», a volte pasoliniano o

lunga durata e la struttura corale, ha il merito non solo di restituire all'immagine filmica tutta la sua teatralità originaria, ma anche tutta la potenza cinematografica del teatro contemporaneo. Viaggio e movimento in una composizione inedita e toccante sono al centro del film, tratto da uno spettacolo del *Théâtre du Soleil* a partire da alcuni racconti di rifugiati, sottolineati dalle numerose «odissee» dei personaggi

come dai loro spostamenti nello spazio scenico. I protagonisti sono talmente «nomadi» o erranti da non toccare mai con i loro corpi la scena, trasportati come sono da carrelli mossi a mano da altri attori. Attraversamenti, fughe, soste, violenze, soprusi, delusioni, tutto rimanda alla globalizzazione delle guerre e dei conflitti che stanno spostando, per la prima volta nella storia, masse enormi di disperati. Iracheni, afgiani, russi, ceceni, pakistani, curdi, pashtun: tutti contribuiscono a creare un *collage* multietnico, multilingue, multinarrativo, che è complesso come il nuovo racconto filmico che, da *Syriana* a *Babel* o *Crash*, cerca di rispecchiare la complessità labirintica del mondo. Emozione e finzione, come in tutta la produzione della regista (Molière), si fondono perfettamente in forme originali, ma molto simili a quelli del teatro di Peter Brook o dell'ultimo cinema «fusionale» di Lars von Trier (la trilogia americana). In un andirivieni spaziotemporale che va dal 2001 al 2002, tra Kabul e Calais verso l'Inghilterra (luogo deputato e visibile con uno squarcio nella rete di confine), tra un fiume in piena (splendida è la traversata iniziale, evocata da acqua di stoffa), un container della Croce Rossa o un luogo qualunque dell'Africa, il film svela tutta la drammaticità dei confini, la violenza delle ferite causate da dittature e miseria, quindi la necessità di una *governance* mondiale. Al di là della commozione che comunque spinge lo spettatore a «schierarsi», ad avere un rapporto dialettico con l'immagine, senza correre mai la tentazione di un piatto realismo di cronaca o di denuncia, qui vale anche l'appello agli operatori dell'informazione, soprattutto quando questa si fa documento e testimonianza. Infatti sono molti, in Nuova Zelanda come in Australia, i personaggi che raccontano le loro vite tragiche a tanti cronisti disponibili e attenti, che le registrano nei centri

di raccolta di rifugiati nel mondo (Sangatte, Douvres, Lombok).

Governance è informazione

Dunque l'informazione è uno dei pilastri per attivare processi virtuosi di *governance*, alla pari del diritto alla formazione permanente e continua, in cui il cinema o la tv di qualità possono continuare a svolgere un ruolo importante anche nello scenario in rapida trasformazione dei nuovi media. Se si pensa, poi, al problema dell'ambiente e del clima, diventato ormai una priorità nell'*agenda setting*, soprattutto della politica, allora la questione si fa doppiamente centrale. Reduce dal successo al *Sundance Film Festival 2006*, ecco un documentario americano sulla grave condizione del pianeta e i rischi che corre per i gas serra: la «scomoda verità» che l'ex vicepresidente Al Gore si è impegnato a diffondere di persona attraverso un *tour* in tutto il mondo. Consapevole di dover affrontare lo scetticismo generale, ma forte di molte ricerche sul tema e di vent'anni d'esperienza (nel 1992 aveva pubblicato il libro *Earth in the Balance: Ecology and the Human Spirit* a base dell'attuale operazione cinematografica), Gore espone una serie di informazioni scientifiche inattaccabili con diagrammi,

L'INFORMAZIONE
È UNO DEI
PILASTRI PER
ATTIVARE
PROCESSI
VIRTUOSI DI
GOVERNANCE,
ALLA PARI DEL
DIRITTO ALLA
FORMAZIONE
PERMANENTE E
CONTINUA

previsioni sul nostro prossimo futuro e risposte alla domanda su come affrontare il riscaldamento globale del pianeta, causato dall'emissione nell'atmosfera terrestre di diossido di carbonio e altri gas che provocano, appunto, il famigerato effetto serra. Essi agiscono come uno spesso strato che, intrappolando il calore del sole, causa il riscaldamento del pianeta. Questi gas sono causati dai combustibili fossili delle automobili e delle centrali idroelettriche e sono favoriti dalla deforestazione e dall'abbandono dei terreni agricoli su scala planetaria. I grandi cambiamenti climatici che ci sono stati in passato, sulla terra, avvenivano in tempi lunghissimi. Il mutamento attuale, invece, non solo è rapidissimo, ma è sempre più veloce. È questo ciò che allarma. Il motivo è chiaro: quello del passato era un fenomeno «naturale», l'attuale è frutto dell'impatto dell'azione e della cultura umana, ormai predominanti. Gli scienziati sostengono unanimemente che, se non freniamo tali emissioni, le temperature medie potrebbero salire da 3 a 9 gradi centigradi entro la fine del secolo. Il 2005 è stato l'anno in cui l'atmosfera ha raggiunto la temperatura più elevata da sempre. Mentre gli anni più caldi mai registrati si sono avuti dal 1990 in poi. Nell'estate del 2005, poi, il caldo record ha interessato centinaia di città degli Stati Uniti, mentre nel corso degli ultimi cinquant'anni, la media della temperatura globale è aumentata più velocemente rispetto a quella registrata in tutta la storia del pianeta. Nel 2003, le ondate di caldo hanno causato la morte di oltre 30.000 persone in Europa e 1.500 in India. Dal 1978, i ghiacciai del Mare Artico si sciolgono a una media del 9% ogni dieci anni. Nel 2000, per la prima volta, si sono avvistati gabbiani al Polo Nord. E gli orsi bianchi, che a causa del caldo non vanno più in letargo, sono a rischio di estinzione.

Sul monte Kilimangiaro, secondo la velocità media di scioglimento attuale, non ci sarà più neve entro il 2020 (ma sulle nostre Alpi sta già accadendo). E ancora. Il surriscaldamento globale causerà l'aumento dell'intensità degli uragani. Negli ultimi decenni, il numero di uragani di categoria 4 e 5, ovvero quelli di intensità maggiore, è quasi raddoppiato. Poiché le acque degli oceani stanno diventando più calde, le tempeste tropicali acquistano più energia e diventano molto più potenti. Mentre violente tempeste causano inondazioni in alcune aree, in altre aumentano siccità e incendi. Le isole più basse non saranno più abitabili a causa dell'innalzamento del livello del mare. Le foreste, le campagne e le città si troveranno di fronte a nuove epidemie e malattie. La distruzione di *habitat*, come le barriere coralline e le praterie alpine, potrebbero portare all'estinzione di specie vegetali e animali. Nel frattempo, il riscaldamento globale ha alterato la distribuzione di molte specie di uccelli e il calendario dei loro fenomeni migratori, oltreché spostamenti in zone ieri impensabili.

Nel film, la storia personale di Gore si alterna ai dati e alle previsioni: lo studente universitario idealista, che teme una crisi ambientale, diventa un giovane senatore democratico alle prese con una dolorosa tragedia familiare, che cambierà la sua visione delle cose. Infine Gore, che è stato a un passo dal diventare presidente, decide di tornare a occuparsi della causa a cui ha dedicato la vita: con la convinzione che ci sia ancora tempo per porre un rimedio. Intelligente, stimolante e propositivo, il ritratto ha comunque toni drammatici: «scomodo» per i governi che fanno finta di non vedere e «scomodo» per le persone che pensano non ci siano limiti allo sviluppo. Al Gore appare quasi come un Noè senz'arca. Secondo la maggior parte degli scienziati, infatti, restano solo dieci

anni per evitare una catastrofe che potrebbe innescare una spirale distruttiva nell'intero sistema climatico del pianeta, con condizioni meteorologiche estreme, alluvioni, siccità, epidemie e ondate di caldo letali, peraltro già verificatesi.

Questo film, definito un «cinegiornale realistico quanto agghiacciante», non è da vedere senza una presa di coscienza e soprattutto senza un'assunzione decisiva delle proprie responsabilità. Per Gore non possiamo più permetterci di ritenere il surriscaldamento globale unicamente come un problema politico. Si tratta, infatti, della sfida morale di maggiore portata per ciascuno, con cui la nostra civiltà deve fare i conti. Diretto da Davis Guggenheim (regista di alcuni episodi delle serie tv *NYPD Blue* e *E.R.*, nonché del

lungometraggio *Gossip*) e ispirato al cinema di denuncia di Michael Moore, *Una scomoda verità* è proprio un manuale per la *governance* dal basso sui problemi dello sviluppo sostenibile, accompagnato com'è da dibattiti, conferenze, iniziative *online*, e quant'altro.

Il film, infatti, non intende limitare la partecipazione degli spettatori alla mera visione, ma propone un progetto per evitare sprechi e guasti irreversibili all'ambiente, informandosi sul sito www.unascomodaverita-ilfilm.it. Dal cambio delle lampadine per ridurre il diossido di carbonio nell'aria al come fare a meno dell'auto, dal controllo delle gomme dell'auto per ridurre l'emissione di gas al risparmio dell'acqua calda in casa, dall'eliminazione dei grandi imballaggi fino alla possibilità di piantare un albero,



le regole quotidiane suggerite sono semplici e ordinarie, ma ormai ineludibili per poter fermare il riscaldamento globale.

Dunque, qualunque iniziativa che favorisca la *governance* per controllare questo tipo di problemi e di rischi, come quelli

sulla possibile fine o limitazione della democrazia o sulla insorgenza di forme di intolleranza, razzismo ed esclusione, non può che essere necessaria. Anche attraverso quella forma di spettacolo chiamata cinema.

Filmografia

- *L'isola di ferro* (*Iron Island*, Iran 2005) di Mohammad Rasoulof, col., 90 min., distribuzione Lucky Red, sottotitoli italiani
- *Le Dernier Caravansérail* (*Odysées*, Francia 2006) di Ariane Mnouchkine, col., 270 minuti, distribuzione ARTE, vers. orig.
- *Una scomoda verità* (*An Inconvenient Truth*, Usa 2006) di Davis Guggenheim, col., 100 minuti, distribuzione UIP